

**Carlo Nordio:
la giustizia e il modo
di intenderla
della magistratura**

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il nuovo ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha esordito con un encomiabile atto di riguardo verso il Parlamento. Ha comunicato in dettaglio al Senato ed alla Camera le riforme che il Governo intende apportare all'ordinamento giudiziario e ai codici. Contrariamente a certi suoi predecessori, i quali o esponevano fumisterie generali o proponevano minute variazioni, egli ha argomentato un corposo programma di modifiche idonee a raddrizzare le principali storture del sistema italiano.

La presa di posizione del ministro Nordio è stata subito giudicata secondo l'alternativa faziosa destra-sinistra, maggioranza-opposizione, garantismo-giustizialismo, come se non fosse interesse comune, interesse nazionale, una giustizia secondo diritto. Il programma di Nordio non è stato esaminato con serenità, concedendo al ministro almeno l'esimente della buona fede. Quelle cose, più o meno, le andava dicendo da un pezzo. Quella impostazione di massima era ben nota. Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, lo ha messo lì al ministero proprio perché Nordio la pensava così e dimostra di continuare a pensarla allo stesso modo. E vuole andare fino in fondo o dimettersi.

L'Italia è forse l'unico Paese dove, per indicare l'aspirazione ad una giustizia degna del nome, bisogna rafforzare il sostantivo con l'aggettivo: giustizia giusta. L'articolo 111 della Costituzione, introdotto soltanto nel 1999, è tutto dire, stabilisce con involontaria ironia che "la giurisdizione si attua mediante giusto processo regolato dalla legge".

Agli Italiani non basta la giustizia così com'è perché ne scorgono l'ingiustizia, non intesa come somma delle ingiustizie episodiche nei casi concreti, bensì come sistema con molte distorsioni che non fanno collimare perfettamente l'amministrazione della giustizia con un assetto liberale. È singolare e significativo che i giornali, ahimè, tra le tante complesse direttrici di riforma delineate dal ministro hanno focalizzato l'attenzione, e i titoli, sulle intercettazioni telefoniche, punto nodale della faziosità sparata con fughe di notizie penalmente rilevanti e irrilevanti, politicamente utili e inutili, semplicemente pettegole o pruriginose, una gogna mediatica irrogata alla faccia di qualsivoglia protezione costituzionale, concezione di riservatezza, codici deontologici, rispetto umano. Il giudicare in pubblica udienza è stato il passo gigantesco che seppelli l'obbrobrio del processo segreto. Ma l'investigazione, l'istruzione del processo, la formazione dell'accusa non devono squadrare i fatti di causa coram populo per scopi di parte che nulla hanno a che vedere con la sostanza del processo, con la dovuta cronaca e l'informazione corretta. Come pretende chi campa su un'equivoca concezione del potere della stampa e del suo esercizio a fini di lotta politica.

L'Associazione nazionale magistrati, parlando per bocca del segretario generale, non contesta, ovviamente, la legittimità di una riforma della giustizia ma è preoccupata dal quadro delle riforme preannunciate dal ministro Nordio.

Qatargate: esplode la sinistra europea

La Grecia congela tutti i beni della vicepresidente del Parlamento europeo, Eva Kaili. La polizia belga ha sequestrato circa 750mila euro



L'Anm, ovviamente, ha un qualificato diritto di parola sull'argomento. Tuttavia, esprime un giudizio più che opinabile allorché, nell'auspicare che non venga toccata, parla di "architettura costituzionale del potere giudiziario", mentre per la Carta costituzionale "la magistratura costituisce un ordine autonomo" (articolo 104), non quindi un potere o organo di potere, neppure come Consiglio superiore della magistratura. Inoltre, altrettanto più che opinabile, è l'affermazione secondo cui "l'obbligatorietà dell'azione penale e l'unità del-

le carriere sono i due pilastri di questa architettura". Detto sommessamente, i due "pilastri" possono sembrare tali se la magistratura viene male intesa come "potere" anziché bene intesa come "ordine". E che i due pilastri non siano tali sembra dimostrato pure dal fatto che rappresentano una specialità italiana piuttosto che un carattere imprescindibile e connaturato alla vera giurisdizione in quanto tale. Tant'è che gli Stati dove impera per Costituzione l'habeas corpus, esempi terreni di giustizia liberale (in passato tentammo invano di

imitarli con il codice Vassalli del 1989 e la riforma costituzionale del 1999), non conoscono né l'uno né l'altro "pilastro".

Per una coincidenza non casuale, nel novembre scorso Carlo Nordio, inaugurando la nuova collana intitolata "Voltaireiana", ha dato alle stampe con l'Editore Liberilibri il libriccino "Giustizia" in cui espone i capisaldi della sua filosofia giudiziaria, sunteggiabili nella conclusione "Principi liberali per una riforma radicale". Sarà la volta buona o prevarrà ancora la tirannia dello status quo?

Moneta legale: articolo 693 del Codice penale

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La diatriba sull'uso del contante o della cosiddetta moneta elettronica assume una rilevanza giuridica, economica, commerciale e politica molto più significativa di quanto si possa pensare.

L'uso del termine moneta elettronica è una forzatura. Ad oggi non esistono banche centrali che emettono "moneta elettronica avente corso legale". Il termine corretto che si dovrebbe adottare è quello di "strumenti alternativi di pagamento".

Gli strumenti alternativi di pagamento rispetto alla moneta legale a "corso forzoso" sono meri surrogati della moneta. Le stesse criptovalute nascono idealmente come strumenti alternativi di pagamento. Gli assegni bancari, altrimenti detti in tecnica bancaria "moneta bancaria", sono considerati anch'essi uno strumento di pagamento. Infatti il commerciante può rifiutare il pagamento con un assegno bancario che potrebbe risultare scoperto.

La moneta legale è invece un debito che ha lo Stato nei confronti dei legittimi possessori. La moneta legale a "corso forzoso" viene contabilizzata come debito pubblico dello Stato e può essere emessa solo da una banca centrale all'uopo autorizzata. Gli strumenti elettronici sono pertanto equiparabili a surrogati della moneta legale ed è quindi legittimo per il commerciante rifiutarne il pagamento, anche perché può comportare un costo per le commissioni che dovrà pagare alla società "privata" che gestisce il circuito della carta di credito o della carta di debito.

Per paradosso, per ragioni economiche, il commerciante avrebbe tutto il diritto di indicare due prezzi di vendita: uno per il pagamento in contante e l'altro con la carta di credito trasferendo sul consumatore l'onere della transazione. E il consumatore, che per il principio del contrasto d'interesse, deve sempre esigere il rilascio del documento fiscale obbligatorio. Può sussistere evasione fiscale solo se non si rilascia lo scontrino fiscale.

L'articolo 693 del Codice penale stabilisce che "chiunque rifiuta di ricevere, per il loro valore, monete aventi corso legale nello Stato, è punito con sanzione amministrativa fino a 30 euro". La ratio della "disposizione in esame è diretta a tutelare il corretto svolgimento dell'attività commerciale e quindi garantire il bene pubblico del commercio".

Il Ministero dello Sviluppo economico, con l'introduzione dell'obbligo del Pos e della relativa sanzione amministrativa fino a 30 euro nei confronti di commercianti, lavoratori autonomi e professionisti che si rifiutavano di accettare strumenti elettronici di pagamento, ha chiesto in merito un parere al Consiglio di Stato. Il massimo organo di giustizia amministrativa con parere n. 1446/2018 - depositato il 1 giugno 2018 - ha chiarito che "non è applicabile la sanzione pari a 30 euro per i commercianti o i professionisti che non accettano i pagamenti con carte di debito o di credito".

Sono convintamente liberale e liberista e quindi per me ognuno è libero di scegliere come fare i suoi pagamenti. Chi vuole fare il pagamento con carta di credito o di debito deve essere libero di farlo. Lo stesso vale per gli operatori economici che hanno il diritto di accettare o meno "lo strumento alternativo di pagamento".

A legislazione vigente, ex articolo 693 codice penale, il commerciante non può

rifiutare il pagamento con moneta cartacea avente corso legale mentre ha il diritto di non accettare pagamenti alternativi che gli comportano ulteriori costi di gestione!

Attenti all'Ucraina, la libertà religiosa è sacra

di RICCARDO SCARPA

In premessa va ricordato come, quali italiani ed europei, sosteniamo e sosteneremo l'Ucraina "a spada tratta", è il caso di dire, nella sua resistenza all'aggressione della Federazione Russa. Facciamo voti per una rapida sua adesione all'Unione europea. Ribadito ciò, si ricorda come, dopo il crollo della Cortina di ferro, s'è sempre favorito l'ingresso, prima nel Consiglio d'Europa e poi nell'Unione europea, delle nazioni dell'Europa un tempo oltre cortina che ne facessero richiesta. Poi se ne è anche finanziato lo sviluppo. Però, adesso, si sono avute brutte sorprese, sotto il profilo del rispetto dello Stato di diritto, ad esempio in Polonia e Ungheria. Storicamente, la prima delle libertà conquistate in Europa occidentale, a conclusione di guerre tremende, è stata la libertà religiosa.

Essa ha cominciato a farsi largo dalla Pace Di Westfalia del 1648. Questo, in qualunque caso, è un fondamento di civiltà che non può, in alcun modo, tra noi, essere messo in discussione. Ucraina, già nel nome, vuol dire "marca di confine". Ciò ha portato, nel corso dei secoli, ad un certo pluralismo religioso. I Variaghi, gente norrena ivi stanziata, proveniente dalla penisola scandinava, si convertirono al cristianesimo ortodosso, col battesimo a Costantinopoli, a cui fornivano guerrieri, di Olga di Kiev, nel 957. Poi il gran principe Vladimir convertì tutti i sudditi della Rus' di Kiev, nel 488. Non è un caso se Putin si chiami Vladimir Vladimirovič e Zelens'kyj, Volodymyr.

Quei Norreni, come i Franchi in Gallia o i Longobardi in Italia, erano una minoranza. Costoro furono immersi tra genti slave, per cui la Rus' divenne, nella lingua parlata, slava. Poi il potere politico, per vicende storiche, si spostò prima a Novgorod e poi a Mosca, portandosi appresso il metropolita. Questi divenne un Patriarca autocefalo di tutta la Rus', nel 1448. Intanto la chiesa di Roma, che aveva puntato l'occhio sulla regione fin dall'invio del monaco Adalberto di Magdeburgo nel 961, nel XVI secolo, per ingerenza polacca, concordò l'unione detta Brèst Litovsk, nel 1596.

Fu costituita una arcieparchia metropolitana di Kiev, di rito greco cattolico, in lingua ucraina. La chiesa greco cattolica è un residuo dell'unitarismo del Concilio di Ferrara-Firenze. La chiesa ortodossa ucraina resta, invece, una chiesa autonoma sotto la giurisdizione del Patriarcato di Mosca. Dal 2000 il metropolita in carica è Onofrio. Egli, dallo scoppio del conflitto, è impegnato, dimostrando un'autonomia di pensiero rispetto al Patriarca Kirill, a pregare per la pace. Nel frattempo, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, ha proceduto alla nomina, su pressione di elementi nazionalisti ucraini, nel 2018, d'un Patriarca autocefalo, nella persona di tale Epifanio.

Nell'ambito della situazione attuale, da tutti conosciuta, e sulla quale s'è ribadita la nostra posizione in apertura di questo articolo, siamo tuttavia costernati, e si usano espressioni lievi, ad apprendere delle persecuzioni cui è sottoposta la chiesa ucraina di tradizio-

ne russa. Perquisizioni di monasteri, arresto di prelati, iniziative parlamentari per metterla fuori legge. Pessime cose. Si milita comunque per l'aiuto all'Ucraina nella difesa da una proditoria aggressione. Quanto, però, ad un futuro ingresso nell'Unione europea, ci corre obbligo di esigere il rispetto della libertà di credenza, che non risale all'Unione europea od al Consiglio d'Europa, ma alla fine delle guerre di religione, nel 1648.

Autonomia differenziata: più parole che fatti

di CARLO LOTTIERI (*)

Una delle esigenze cruciali - e indifferibili - è quella di introdurre nel nostro ordine politico una maggiore responsabilizzazione di ogni attore (Comune o Regione) e una vera competizione istituzionale. Disegnata fin dalle sue origini sulla base di modelli giacobini, l'Italia si trova con un sistema di finanza derivata che porta ogni amministrazione locale a spendere il più possibile, confidando che altri pagheranno. Una vera autonomia non comporterebbe soltanto una gestione amministrativa più in sintonia con le preferenze dei diversi territori, ma obbligherebbe le varie realtà a gestirsi in modo responsabile.

Oltre a ciò gioverebbe a tutti creare una sana competizione tra Comuni e tra Regioni, così da stimolare ogni soggetto a spendere e tassare meno (e al tempo stesso a offrire servizi di qualità). Intraprendere la strada del federalismo non sarebbe a favore di alcuni e a danno di altri, ma genererebbe vantaggi in ogni direzione.

Se questo è vero, non è detto che il dibattito sull'autonomia differenziata sia utile. Nonostante siano passati cinque da due referendum, in Veneto e Lombardia, che hanno espresso una netta adesione all'ipotesi di far crescere l'autogoverno in queste Regioni, è probabile che nei mesi a venire si perderà altro tempo su un binario morto, dato che il percorso delineato (dalla definizione dei "livelli essenziali di prestazione" fino all'approvazione di una legge che avrebbe bisogno del voto della maggioranza assoluta dei componenti) rende impossibile essere ottimisti. Per di più, nessuno immagina che il trasferimento delle competenze si accompagni con una riduzione della redistribuzione e una nuova autonomia fiscale e di bilancio.

Quanti auspicano che si valorizzi l'autogoverno locale devono allora guardare con scetticismo a quanto sta avvenendo. Si sta litigando intorno a un maquillage che con ogni probabilità non ci sarà mai. La posta in gioco è minima e lo schieramento di quanti si oppongono perfino a queste modeste modifiche dello status quo è imponente, dato che tiene assieme gli alfieri del nazionalismo, i paladini del welfare di Stato e coloro che, nel Mezzogiorno, intendono giocare la carta del populismo rivendicativo di un Sud abbandonato a sé stesso.

L'unico aspetto positivo, allora, è che la discussione sull'autonomia differenziata porta quanto meno ad affrontare il tema e permette di ragionare sul nesso tra statalismo e centralismo, tra la dilatazione dei poteri pubblici e il venir meno di ogni accountability a livello locale. Questo è soltanto il tempo delle parole, insomma. Per i fatti bisognerà attendere.

(*) Direttore del dipartimento di Teoria politica dell'Istituto Bruno Leoni

Mini naja volontaria di 40 giorni: parla La Russa

di TONI FORTI

Una mini naja volontaria. Ignazio La Russa, presidente del Senato, nel discorso in chiusura delle celebrazioni organizzate dagli Alpini a Milano per ricordare i caduti, ha detto: "Ho predisposto, ma non lo presenterò perché come presidente del Senato non posso e lo farà un gruppo di senatori, un disegno di legge per portarla a 40 giorni".

"Il disegno di legge - ha aggiunto La Russa - parte da una legge che è ancora in vigore anche se non viene più finanziata da molto tempo ed è quella della cosiddetta mini naja. Il concetto è quello ma è ampliato, quando c'era il servizio militare il periodo di addestramento durava 40 giorni, allora noi crediamo che per venire incontro alle richieste arrivate dalle forze armate e soprattutto dagli alpini, sia giusto fare una legge che consenta, volontariamente a chi quindi lo desidera, di passare non tre settimane ma 40 giorni, nelle forze armate".

Ancora La Russa: "Pensiamo che questa sia una cosa utile e la proposta di legge dice questo. Chiunque vuole può, limitatamente ai numeri che verranno fissati ma che noi pensiamo molto ampi, partecipare alla vita militare, nel corpo degli alpini o negli altri corpi per 40 giorni per avere un addestramento". Con una specifica: "A fronte di questa partecipazione, noi prevediamo una serie di incentivi che possono essere punti per la maturità per tutti i tipi di scuola, una serie di incentivi per la laurea, come un esame in più o un vantaggio a livello di formazione e un punteggio aggiuntivo per tutti i concorsi pubblici. Ma, naturalmente, il vero incentivo resta la volontà di aiutare la propria patria anche con un breve periodo".

Infine, il presidente del Senato ha puntualizzato: "Se riuscissimo a fare in modo che i giovani dai 16 ai 25 anni possano, se lo vogliono, passare un periodo di 40 giorni a imparare cosa è l'amore per l'Italia e il senso civico, avremo fatto un grande servizio all'Italia".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME E I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Lo L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Pulizia morale, per uno sciismo senza sunnismo

di MAURIZIO GUAITOLI



La vera “Rivoluzione iraniana”? Depurare lo sciismo dal sunnismo khomeinista! Incredibile ma vero, questo assunto costituisce un'autentica rivelazione per venire in possesso delle chiavi della rivolta del “se dévoiler”, condotta dal movimento delle donne iraniane che lottano contro l'imposizione del velo islamico. Questo perché il dresscode per le donne rappresenta il pilastro ideologico del potere teocratico e ne costituisce il principio identitario, anche se il modo di perseguirne le violazioni si è rivelato erratico e arbitrario, con un ampio ventaglio di sanzioni che va dall'ammonizione alle multe, fino all'arresto. Un consistente aiuto a chiarire in modo davvero inedito i termini del problema è offerto dalla scrittrice franco-iraniana Abnousse Shalmani, intervistata da Le Figaro. Il passo chiarificatore è il seguente: “Occorre ricordare che la rivoluzione di Khomeini fu una rivoluzione sunnita in un Paese sciita”. Tant'è vero che nel 1965 era stato lo stesso clero sciita a chiedere allo Scià di esiliare la futura Guida Suprema (per aver introdotto il verbo sunnita nel sacrario sciita). Perché: “Lo sciismo vanta da mezzo millennio una tradizione di separazione dei poteri secolare e religioso, sancita a partire dal XVI secolo dallo Scià Abbas il Grande e riconfermata dalla rivoluzione costituzionale del 1906”. Khomeini, al contrario, sosteneva che “L'Islam è politico o non è nulla!”. E qui si innesta il passaggio-chiave della Shalmani: “L'Iran ha trascorso molto più tempo nello zoroastrismo rispetto al musulmanesimo. Quello che gli iraniani sono sul punto di realizzare è di ridiventare persiani!”.

E tra le parole d'ordine gridate nelle strade in rivolta contro il velo risalta lo slogan “noi siamo i discendenti di Ciro il Grande!”, padre dei diritti dell'uomo che ha liberato gli ebrei di Babilonia e finanziato la costruzione di un secondo Tempio a Gerusalemme. Invece, Khomeini viene paragonato dai manifestanti al re tiranno Zahhak che, essendosi votato al diavolo Ahriman, si era ritrovato con due serpenti, uno sulla spalla sinistra e un altro sulla destra, che si nutrivano delle “cervella” della gioventù iraniana! Onde per cui l'Iran, una civiltà vecchia di tre millenni, nel rifiutare il velo rigetta la Sharia e l'Islam, compiendo così una storica mutazione per ritrovare la sua vera origine mai dimenticata. Del resto, le feste iraniane, malgrado il pugno di ferro della Repubblica Islamica, sono rimaste sempre d'impronta zoroastriana! Storicamente, infatti, lo zoroastrismo rappresentò dal VI secolo avanti Cristo fino al X secolo dopo Cristo la religione più diffusa nelle regioni iraniche dell'Asia Centrale, in termini teologici, demografici e politici. La sua filosofia si riassume nello slogan “buoni pensieri, buone parole, buone opere” e predica, tra l'altro, parità tra i sessi e uguali diritti tra uomini e donne; uguaglianza di tutti gli esseri senza distinzione di razza e di credo religioso; amore per la natura. Ma il passaggio più impietoso dell'intervista è dedicato al movimento femminista mondiale. Le

cittadine iraniane nel togliersi il velo e bruciare nelle piazze l'oggetto della loro discriminazione reclamano la parità dei diritti uomo-donna, dimostrando che l'unico vero femminismo è quello universalista.

Mentre le neo-femministe, rifiutando di sostenere le sorelle iraniane con l'argomentazione (palesamente infondata) che la loro battaglia sia limitata alla sola soppressione del velo obbligatorio e non del velo tout-court, danno ampia prova del loro antifemminismo ritrovandosi paradossalmente allineate alle posizioni delle popolazioni sunnite che non capiscono questo gesto libertario, liberatorio e per nulla blasfemo. I “cuori bianchi” del #MeToo e del movimento mondiale per la difesa delle minoranze Lgbt sono a conoscenza di quanto denuncia The Guardian, secondo cui “Iranian forces shooting at faces and genital of female protesters”? Tradotto: le forze antisommossa iraniane usano pallini da caccia di plastica o metallo a distanza ravvicinata per colpire al volto, negli occhi, su natiche, cosce e genitali le donne che protestano, passanti compresi. Da dove viene questa orribile, disumana misura per umiliare le manifestanti e costringerle a ricorrere a cure mediche clandestine per evitare denunce, torture e imprigionamenti e farsi estrarre da medici solidali i minuscoli “pellet” di piombo che le deturpano e le feriscono psicologicamente nel profondo del loro essere? C'entra qualcosa la torbida alleanza russo-iraniana per cui gli scherani di Mosca offrono gratis al regime teocratico la loro esperienza da guerre ibride, con particolare riferimento alle tecniche di “psychological warfare”, per distruggere fisicamente i bei volti di queste persone? Per di più, moltissimi feriti non denunciano, morendo alcuni dissanguati in casa, e molti altri vengono prelevati dal pronto soccorso grondanti di sangue e trasportati in carcere senza più cure! Per nostra fortuna esiste ancora una stampa libera e The Guar-

dian conserva gelosamente nei suoi archivi un'abbondante documentazione fotografica, che prima o poi qualcuno con un po' di coraggio si deciderà a portare dinanzi alla Corte internazionale di Giustizia.

Per l'immediato futuro, inutile illudersi sull'ingresso in Iran di una missione Onu per una “fact-finding mission” ai fini dell'accertamento delle gravissime violazioni sui diritti umani, visto l'atteggiamento di totale chiusura e non collaborazione del Governo iraniano, nonostante siano state pubblicate sui social le immagini di decine di giovani (ma si presume che le vittime siano almeno un migliaio!) resi ciechi dalla pioggia di pallini di caccia. Ma sono proprio la repressione, la censura e l'incapacità di gestire l'economia ad aver dato fuoco alle polveri della protesta di massa innescata dalla protesta femminile contro l'obbligo del velo. E le prigioni iraniane non sono molto diverse da quelle dell'ISIS, dove le ragazze arrestate durante le manifestazioni sono assoggettate a brutali ricatti, stupri di gruppo da parte dei loro carcerieri (drammatiche in tal senso le testimonianze sulle lacerazioni genitali dei ginecologi silenziati dalla censura di regime!), minacce alle loro famiglie, intimidazioni, violenze fisiche e psicologiche, tanto che, pur di essere scarcerate, le prigioniere sono costrette a fare false dichiarazioni dinanzi alle telecamere, in cui confessano di essere state sul libro paga di servizi stranieri di Paesi nemici e chiedono pubblicamente perdono per le loro colpe inesistenti. Una cronaca esemplare e illuminante, in tal senso, è riportata da Le Monde, con “En sortant de prison, je ne pesais que 46 kilos”.

Preso alla sprovvista, il regime fondamentalista ha reagito come qualsiasi autocrazia (teocrazia, in questo caso) totalitaria che si rispetti, comminando condanne a morte, arresti, persecuzione degli attivisti con pene carcerarie e scatenando i reparti antisommossa

affiancati dalle famigerate milizie dei Guardiani della Rivoluzione, o pasdaran, che hanno fatto finora almeno cinquecento vittime tra i manifestanti e provocato alcune decine di migliaia di arresti! Ma, poiché la rivoluzione non si ferma, i mullah hanno pensato bene di “tirare un osso al cane occidentale” con un'uscita quanto mai isolata e velleitaria del Procuratore Generale, il Mullah Mohammad Jafar Montazeri, che ha fatto riferimento, stando alle agenzie di stampa iraniane, alla decisione di una non meglio specificata Autorità competente (in realtà, si tratterebbe dell'Esercito dei Guardiani della Rivoluzione) di sciogliere la “Polizia morale”, o basij, responsabile della morte in carcere per le percosse ricevute di una giovane donna di 22 anni, Mahsa Amini, rea di non aver correttamente indossato il velo islamico. Sull'onda della protesta, sale la marea del numero di donne iraniane che sfidano a capo scoperto il regime nelle strade, nei ristoranti, nelle università, nei check-in di ingresso presso gli aeroporti e nelle code presso gli uffici pubblici (le addette agli sportelli, invece, sono obbligate per contratto a rispettare il dresscode islamico), senza alcun intervento di censura da parte delle forze di sicurezza.

Non poche iraniane, tuttavia, rimangono in disparte nel timore di subire procedimenti disciplinari e condanne, mentre altre ancora si interrogano se sia moralmente giusto rinunciare al velo sentendosi come “messe a nudo”, o accusando sensi di colpa perché questo privilegio di non indossare la sciarpa è già costato la vita a molte di loro ed è un prezzo troppo alto da pagare. Ma, anche se dovesse essere confermato lo scioglimento del basij (tanto, lo stesso sporco lavoro può essere fatto da altre milizie armate!), non disincentiverà di certo i manifestanti, che continuano imperterriti a scontrarsi nelle strade e nelle piazze con tutte le altre forze di sicurezza, per chiedere la fine del regime islamico. Per di più, i basiji non rispondono alla giurisdizione del Procuratore Generale, essendo posti sotto la supervisione della Polizia iraniana e si ha sentore (stando al New York Times, con “Cracks in Iran? Morality Police are said to end”) che il Governo iraniano sia ben intenzionato a non dare seguito alle dichiarazioni di Montazeri, mantenendo in vigore la legge sull'obbligo dell'hijab che, ad esempio, implica l'espulsione dalla scuola e dall'università per chi si rifiuta di indossarlo.

Chi vincerà, a questo punto? Il popolo o i turbanti? Una cosa è certa fin d'ora: hanno perso del tutto la faccia gli ipocriti del “Politically correct” e quelle del #MeToo!

Nb: Un altro manifestante, il secondo dopo Mohsen Shekari, è stato giustiziato. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa della magistratura iraniana, Mizan. La vittima è Majidreza Rahnavard. La sua condanna a morte è stata eseguita a Mashhad. Il giovane è stato accusato di aver ucciso, con un'arma da taglio, due componenti della forza militare dei Basij.

La Cina dice basta all'app di tracciamento anti-covid

di EDOARDO FALZON

Una pietra miliare è stata posta nel cammino dell'allentamento delle misure anti-Covid in Cina.

Pechino vuole ritirare la Communications Itinerary Card, una delle app più utilizzate per monitorare i contatti con i positivi durante la pandemia, simbolo della strategia “zero-Covid”. Questa piattaforma gestita direttamente dallo Stato – che tramite telefonino traccia le persone che sono state (o si trovano) in un'area ad alto rischio – andrà ufficialmente offline martedì prossimo a mezzogiorno.

Lo si legge in un post ufficiale di WeChat, che annuncia lo spegnimento

dell'applicazione dopo due anni di funzionamento. La “Itinerary Card” è stata lo strumento di punta della linea dura adottata dalla Cina contro la pandemia, con milioni di cittadini che per spostarsi da un luogo all'altro dovevano prima inserire il loro numero di telefono nella piattaforma e aspettare il “via libera” dell'app.

La decisione arriva pochi giorni dopo l'allentamento generale delle misure di sicurezza, con la fine dei blocchi su larga scala, della quarantena obbligatoria

nelle strutture centrali e dei test “a tappeto”.

Pechino ha issato bandiera bianca verso la strategia zero-Covid, che ha funzionato solo parzialmente. Tutto ciò deriva dal fatto che i casi di positività sono diminuiti drasticamente in tutto il Paese – rispetto ai massimi storici del mese scorso – anche se l'esperto di sanità cinese Zhong Nanshan ha avvertito i media che la variante prevalente di Omicron si sta “diffondendo rapidamente” in tutta la Cina.

L'Itinerary Card ha visto la luce per la prima volta nel 2020, ed era composta di un sistema a quattro livelli, ognuno con un colore diverso relativo al livello di esposizione al Covid degli utenti. L'app è stata modificata durante il corso della pandemia, finché – nell'ultimo “emendamento” – non è stato ridotto il periodo di monitoraggio da 14 a sette giorni. La Card è solo una delle varie applicazioni che in Cina hanno controllato la vita delle persone durante l'emergenza Covid. Per entrare nei negozi e negli uffici, le persone dovevano utilizzare i “codici sanitari” locali della propria città o provincia.

Nigeria-Boko Haram: dagli stupri agli aborti

di FABIO MARCO FABBRI

Il jihadismo, oggi rappresentato da bande criminali, è una interpretazione corrotta e distorta dei principi espressi dal concetto di Jihad. Il suo vero significato abbraccia aspetti interiori ed esteriori, distinguendo due “guerre sante” o meglio due “sforzi”: semplificando, la “grande guerra santa” el-jihadul-akbar e la “piccola guerra santa” el-jihadul-ashgar. Una separazione originata da un detto di Maometto, l'hadith. Brevemente, la “grande guerra santa” è di natura interiore e spirituale; la “piccola guerra santa” è materiale, quindi condotta esternamente. Nel complesso, è uno “sforzo comune” per raggiungere uno “stato” di comunità, l'Umma, principio agli antipodi di chi ostenta ora la “causa” jihadista.

Ma il jihadismo che viene rappresentato dai gruppi terroristici può essere letto, tecnicamente, come “anarco-jihadismo”, concentrato solo su un indottrinamento coatto e distorto: rapimenti, stupri, traffici di droga e di metalli preziosi, contrabbando di armi con chiunque (raramente pure le autorità statali). Non esiste un “meglio o un peggio” in questo sistema, ma sicuramente il gruppo jihadista denominato Boko Haram, traducibile con l'educazione occidentale è proibita, rappresenta uno dei peggiori esempi di cosa non sia il jihad. Questi jihadisti salafiti stanno spadroneggiando da tempo nel nord-ovest della Nigeria, commerciando con tutto ciò che riescono a saccheggiare, tra cui armi, droga, cibo, oro, carburanti. Allo stesso tempo, sono famigerati per i rapimenti di esseri umani, preferibilmente donne e adolescenti.

In questo quadro cinico e complesso, l'agenzia di stampa Reuters ha rivelato, in una lunga e difficoltosa inchiesta pubblicata il 7 dicembre, l'esistenza di un quasi decennale programma segreto dell'esercito nigeriano mirato a interrompere le gravidanze delle ragazze rapite e stuprate dai jihadisti di Boko Haram. L'inchiesta ha reso noto che questi aborti, ovviamente illegali, sulle giovani



donne violentate dai jihadisti sono organizzati dai “militari” nigeriani almeno dal 2013.

Si tratta di migliaia di ragazze, bambine e donne, spesso studentesse cristiane – come le circa trecento rapite nel 2014 in una scuola – catturate con atroci blitz effettuati in villaggi e collegi dalla banda Boko Haram, poi diventate violentemente le spose dei jihadisti, se non le schiave del sesso. Una modalità che, oltre ad appagare con la diversità di “genere” la perversa e psicotica sessualità dei jihadisti, conduce all'utilizzo delle rapite, una volta traumatizzate, come arma di riscatto nei confronti sia delle loro famiglie ma anche delle istituzioni e organizzazioni di tutela nate intorno a tale dramma. Una tragedia che segna a vita le ragazze e i loro familiari. E che prevede, per le cristiane, una violenta conversione alla religione islamica, che termina con il loro fortunoso rilascio,

comunque avvenga.

L'indagine della Reuters, che si articola su numerose testimonianze – da quelle dei militari coinvolti al personale sanitario che ha praticato le interruzioni di gravidanza, fino ai numerosi documenti e i racconti di decine di ragazze che hanno accettato di parlare – ha rilevato che almeno diecimila giovani liberate sono state obbligate ad abortire. Quest'operazione di cancellazione pratica – ma non dalla memoria – degli stupri, ritenuta dall'indagine molto complessa, è stata eseguita su vasta scala ed è stata coordinata con una articolata e delicata logistica. Le testimonianze delle ragazze obbligate ad abortire evidenziano che le interruzioni di gravidanza sono state effettuate tramite la somministrazione di pillole, iniezioni o interventi chirurgici, senza alcuna informazione sullo scopo di tali azioni. La realtà di cosa le ragazze stessero suben-

do è emersa, secondo quanto detto, solo quando hanno iniziato a percepire gli effetti: atroci dolori, perdite di sangue ed emorragie.

Reuters riporta che alcune ragazze che si opponevano a tali “pratiche” sono state narcotizzate o legate, in modo tale da poter “agevolare” la somministrazione dei farmaci abortivi. Gli interventi, per la cronaca, hanno seguito le modalità note del raschiamento o dell'aspirazione. Inoltre, risulta dal rapporto che alcune ragazze abbiano perso la vita a causa di queste violenze sanitarie, effettuate spesso in caserme o strutture inadeguate. Insomma, giovani appena adolescenti e donne già traumatizzate che subiscono un altro trauma.

Già il 24 novembre il maggiore generale Christopher Musa, comandante della campagna contro i jihadisti, aveva negato tale programma. Affermazione, questa, seguita dal maggiore Jimmy Akpor il 2 dicembre, che ha sostenuto come l'agenzia Reuters sia stata motivata dalla “cattiveria” e da una mentalità di “bullismo”, ribadendo l'etica e la moralità delle forze dell'ordine nel rispetto della Vita. Tuttavia, altre fonti della Reuters hanno confermato che l'obiettivo era quello di cancellare, dalle vittime, lo stigma di avere fatto nascere un bambino di Boko Haram. Intanto, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha chiesto un rapporto sugli aborti forzati in Nigeria.

Una situazione complicata, eventualmente da leggere con gli “strumenti etici” locali e con la consapevolezza che l'inchiesta Reuters non rappresenti esattamente una novità.

Ma una cosa è certa: sia che partoriscono il frutto di stupri seriali effettuati dai jihadisti, sia che vengano liberate dal “marchio” di partorire il frutto della violenza dei Boko, nulla potrà cancellare la tragica esperienza di queste ragazze.

Giovani imprigionate, insieme alle donne afgane, iraniane, somale, sotto la stessa cappa plumbea.

Qatargate, sinistra europea nel caos: congelati i beni a Eva Kaili

di ALESSANDRO BUCHWALD

La sinistra europea è nel caos. L'autorità ellenica per l'antiriciclaggio ha congelato gli averi della vicepresidente dell'Eurocamera, Eva Kaili.

Inoltre, sarebbe nell'ordine di centinaia di migliaia di euro l'importo in contanti sequestrato nell'abitazione della vicepresidente Kaili e nelle borse che suo padre trasportava, quando è stato fermato dalle autorità.

Secondo l'Echo, quotidiano belga, il denaro – non ancora quantificato con esattezza – ammonterebbe a 750mila euro, in tagli da 20 e 50 euro. Seicento mila euro si sarebbero trovati nella valigia portata dal padre di Kaili, il resto nell'abitazione dell'eurodeputata greca. Invece, il provvedimento dell'Autorità greca riguarderebbe “conti bancari, casseforti, aziende e qualsiasi altro

bene finanziario”, come evidenziato da Le Soir, citando il presidente dell'organismo, Haralambos Vourliotis. Sotto la lente di ingrandimento dell'Autorità sarebbe finita anche una società immobiliare di recente costituzione nel quartiere ateniese di Kolonaki.

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, ha commentato: “Stiamo controllando ogni dettaglio sul registro della trasparenza, abbiamo regole molto chiare per tutti i commissari, stiamo controllando alla luce di quello che è successo al Parlamento europeo. Finché non ci saranno nuove informazioni, siamo allo status quo. Nel caso in cui dovesse emergere qualcosa di nuovo, dovremo reagire”.

E ancora: “Le accuse contro il vicepresidente del Parlamento europeo sono estremamente preoccupanti, molto gravi, è una questione di fiducia delle persone nelle nostre istituzioni, e questa fiducia richiede i più alti standard di indipendenza e integrità. Ho già proposto la creazione di un organismo etico indipendente, che copra tutte le istituzioni dell'Ue”.

Mentre per l'alto rappresentante della politica estera Ue, Josep Borrell “le notizie sono molto preoccupanti, sono accuse molto gravi, ma c'è un'indagine in corso e mi attengo a quanto dichiarato dai magistrati”.

Sulla vicenda Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, ha nota-

to: “È penoso e squallido quello che sta venendo alla luce. Ci preoccupa molto, credo sia un elemento particolarmente grave che proprio forze politiche, che spesso si ergono paladini della moralità, siano coinvolte proprio su settori come quelli fondamentali della difesa dei diritti e dei lavoratori”.

Marco Zanni, eurodeputato della Lega, su Facebook ha rincarato la dose: “Il Qatargate è l'ennesimo boomerang della sinistra: predicare per fare la morale agli altri, ma razzolare malissimo. Attendiamo la conclusione delle indagini e le conseguenti sentenze, ma su questa vicenda chiediamo che sia fatta chiarezza fino in fondo: l'Europa non può concorrere a celare atti gravi e criminali. Per cui, Bruxelles sia trasparente e prosegua nella ricerca della verità”.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI